Spettacoli

A cent'anni muore la donna che ispirò Wonder Woman

WASHINGTON. Suggerì al manto il personaggio di Wonder Woman, eroina salvatutti dai poteri straordinari. Elisabeth Holloway Marton è morta due giorni fa all'età di cento anni. Il marito, Peter Marston, era il disegnatore dei fumetti che, nati quarant'anni fa, avevano come protagonista la nemica di tutti i criminali d'America.

Abbado e Solti dirigeranno il concerto per la Bosnia

VIENNA. Il concerto di Pasqua a Salisburgo a favore delle vittime della guerra in Bosnia, avrà due direttori d'eccezione: Claudio Abbado e Georg Solti. Promosso dalla tv austriaca Orf, il concerto andrà in onda in mondovisione domenica prossima, alle ore 11 (in Italia su Canale 5). In programma brani di Schubert, Mozart, Verdi, Strauss e Mahler.

È tempo di bilanci per la quarta edizione del Premio Città di Recanati
La rassegna, in costante crescita nonostante le difficoltà finanziarie, potrebbe rappresentare una «terza via» tra Sanremo e il Tenco
Una finestra sulle nuove tendenze e sui rapporti tra musica e poesia

Lo Zibaldone dei cantanti

Alla serata finale del Premio Recanati, tra gli Alma Megretta e la poetessa anglo-giamaicana Jean Binta Breeze, è arrivato anche Franco Battiato, che ha regalato una canzone inedita. Un bel modo di suggellare una manifestazione in crescita, che si pone sempre più come una possibile «terza via» tra Sanremo e il Premio Tenco, ma che deve fare i conti con vari problemi, non ultimo quello economico.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

RECANATI. Il giovane Leopardi sorride un po' sornione dal manifesto che pubblicizza anche questa edizione del Premio Città di Recanati: sembra contento pure lui di quanto è cresciuta in quattro anni una rassegna nata per pura passione musicale – quella dei due «patron» Vanni Pierini e Piero Cesanelli – lontano dai clamori e sostenuta da una piccola grande idea, quella di ricomporre «la funesta separazione della musica dalla poesia» (così Leopardi scriveva nel 1823 nello *Zibaldone*). Sul tema qui si discute praticamente da quando è nata la manifestazione; e intanto, cantautori e poeti siedono fianco a fianco nella giuria che premia i dodici vincitori del concorso dedicato alle «Nuove tendenze della canzone d'autore». E sfilano sulla scena, gli uni a cantare le loro canzoni, gli altri a recitare i loro versi, lontani e incuranti di «un dibattito ozioso», come lo definisce il cantautore genovese Max Manfredi (vincitore della prima edizione di Recanati, ospite in questa).

All'inizio l'idea di sposare musica e poesia era un po' il marchio di fabbrica della rassegna, ma oggi è diventata solo un tassello di un quadro molto più ampio. Che le azioni del Premio Recanati siano in rialzo se ne è reso conto persino l'onnipresenzialista Vittorio Sgarbi, che ha deciso di presentarsi sabato notte con la sua «corte dei miracoli»: peccato che sia arrivato quando tutto era finito e il parcheggio del Policentro 2000 già si stava svuotando. Non è nemmeno riuscito a vedere Franco Battiato, che sembra volesse incontrare. «È come se un vescovo piombasse in mezzo a una festicciola tra amici», era uno dei commenti che giravano tra chi avrebbe volentieri fatto a meno della visita dell'onorevole.

Festa comunque c'è stata, con tutti i protagonisti a fare le ore piccole nei locali del Barfly, tra le jam session improvvisate di Avion Travel, della poetessa-cantante giamaicana Jean Binta Breeze e di altri ancora. La Breeze, nota in Giamaica e Inghilterra anche per la sua attività di sceneggiatrice, e amica di Linton Kwesi Johnson, è stata tra le protagoniste della serata finale, con due canti che mostrano come nella cultura anglo-giamaicana il rapporto tra musica e poesia non sia affatto un problema. Ritmi reggae, ma anche funk e blues, pure per i napoletani Alma Megretta, protagonisti della Napoli dei centri sociali, della lotta all'eroina, della disoccupazione e dell'emarginazione, a cui danno voce su base raggamuffin; occhio al loro album, *Figli di Annibale*, e al maxi singolo *Sott'attacco dell'idiozia*, inciso con i Bisca e i 99 Posse. Oltre a Paolo Belli e i Tazenda, la serata finale ha riservato un bel fuori programma: è arrivato Franco Battiato a portare quel sapore di inatteso, che l'anno scorso era stato regalato da Claudio Baglioni. Battiato si è sintonizzato subito sullo spirito di questa manifestazione, che come ormai avrete capito non c'entra granché con i vari Sanremo, Festivalbar, Castrocaro: gli ospiti, anche quelli più illustri, qui non vengono a fare passerella per la tv. Anche se la tv quest'anno c'era: le telecamere di Raidue hanno ripreso tutto per uno speciale di due puntate da un'ora ciascuna, che andrà in onda a maggio. Ma non era una diretta, perciò la manifestazione non ha subito l'invadenza solita della tv. Telecamere spente quando ha cantato Battiato, perché l'artista siciliano ha portato un pezzo inedito intitolato *Cercando il terzo*, che farà probabilmente parte del nuovo album in lavorazione.

Resta da dire del secondo gruppo dei vincitori del Premio Recanati, che si è esibito sabato sera: come già era emerso nella serata precedente, di «nuove tendenze» in realtà ce ne sono poche. La canzone d'autore è tuttora abbastanza ancorata a stilemi classici, e pochi hanno voglia e fantasia per staccarsene. Uno di questi è certamente Flavio Brunetti, di professione ingegnere, originario di Caltanissetta, che con stile cabarettistico e soave accompagnamento del quartetto di fiati Molise ensemble, canta di cose terribili e vere nella sua *Bambuascè*: «Douce ville aux jardins, le sue strade son miniere da scavare e riscavare: vi ci trovano i miliardi. E l'ospedal? l'hanno fatto lontan... sù pei monti in mezzo ai boschi, quando ammazzano i malati non si sente più niente, niente». Il livello delle nuove proposte è comunque buono e ha ragione Piero Cesanelli a sottolineare la crescente professionalità dei musicisti che si propongono a Recanati. Un discorso a parte meriterebbe Oliviero Malaspina, che della rassegna è un veterano essendo già questa la terza edizione a cui partecipa da vincitore; anche lui è un cantautore «tradizionale», ma *Appunti di carta velina*, il suo brano di quest'anno, ha grinta, un linguaggio poetico e immediato, belle immagini, è una ballata rock accattivante, ben costruita ed interpretata; non si può che augurare a Malaspina di spiccare il volo dal «nido» di Recanati per confrontarsi con il grande pubblico.

Una citazione spetta anche al Gruppo musicale di Costalta, nato nell'83 nella Valle del Comelico, che ha presentato *Notte d'agosto*. Va detto infine della giusta scelta di riportare a Recanati i giovani vincitori degli anni passati, ormai avviati alla carriera di cantautori con un contratto in tasca: è il caso per esempio di Angelo Ruggiero, che ha appena pubblicato l'album *Regina dei gatti* (Bmg), e di Daniela Colace, anche lei con un disco, *Cosa ha fatto Rosa* (It), e la soddisfazione di essere stata scelta da Fabrizio De Andrè per il suo ultimo tour.

Restano ovviamente aperti molti interrogativi su Recanati: problemi di natura economica (se venisse a mancare lo sponsor la rassegna rischierebbe di morire), e la necessità di chiarire bene qual'è la direzione che il Premio vuole prendere, specie in questa fase di delicata ma evidente transizione.

Leopardi «quasi» inedito Un Canto tra le canzoni

RECANATI. All'ingresso del Policentro 2000, dove si sono svolte le tre serate del Premio Recanati, tra il bar e la sala del biliardo, c'era anche un lungo tavolo pieno di piccoli libri colorati che ormai la gente ha imparato a riconoscere al primo colpo d'occhio: i «Millelire». Dietro il bancone, Marcello Baraghini, editore «contro», militante, fantasioso, provocatore, una vera spina nel fianco per quella parte dell'editoria che non ha mandato giù il «fenomeno Millelire»: sessanta titoli, quattro milioni circa di copie vendute (di cui 1 milione e 300 mila con la *Lettera sulla felicità* di Epicuro), prima tiratura di ciascun titolo 50 mila copie. Cifre da capogiro.

Baraghini intanto continua, come ha sempre fatto, a girare per l'Italia col suo bancone, dovunque ci siano rassegne e serate in sintonia col suo modo di pensare. Qui a Recanati era già venuto per presentare il libro dedicato al poeta chansonnier russo Vysotsky. E quest'anno è tornato con la *Palinodia* di Leopardi (sempre un «Millelire»). Un «canto alla rovescia» (questo significa palinodia) dedicato al marchese Gino Capponi, un testo «maledetto» e «colpevolmente sottratto ai lettori dalla Chiesa, dai liberali, dai marxisti di matrice crociana, da tutti i miopi», così si legge in calce sulla copertina. Il testo è stato «tradotto», con testo a fronte, in italiano corrente da Vanni Pierini, che è anche autore di una postfazione che spiega perché il poema merita di essere riletto: «È una perfida invettiva nella quale Leopardi prevede e denuncia lo strapotere della stampa, le ossessioni consumistiche, le guerre imperialistiche, la corruzione del potere, la demagogia di quanti promettono felicità alle masse non potendo prometterla alle persone». Più attuale di così... □ *Al.So.*

La poetessa giamaicana Jean Binta Breeze. A sinistra Franco Battiato. In alto Oliviero Malaspina e Paolo Belli

Si è conclusa ieri «Antennacinema»

Quel che resta dentro la tv...

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

CONEGLIANO. Sul palcoscenico di Antennacinema, al suo ultimo appuntamento con gli ospiti spettacolari di Bruno Voglino, è arrivato festeggiatissimo Gianfranco Funari. Rispondendo a domande, ma soprattutto lasciandosi trascinare dal ritrovato fascino del cabaret, ha raccontato per l'ennesima volta il distacco (ahimé qanto doloroso) da Berlusconi. Con qualche gustosa variante. Come è noto, dopo il lancio, attraverso Mezzogiorno Italiano, della campagna pro-Di Pietro, l'editore mandò a chiamare Funari per dirgli di «abbassare il tiro sui socialisti». E il conduttore avrebbe risposto: «A dottò, va bbene, se ie posso sparà sui coioni». Grandi risate in sala e grandi applausi tutte le volte che il conduttore ha ribadito la sua idea fondamentale: «Quelli che hanno rubbato se ne devono annà». Anche qualche grido leghista ha contrappuntato qui e là il discorso di Funari, che, per la verità, di suo non è leghista per niente.

Raccontando le origini socialiste della sua famiglia, si è perfino sbilanciato in considerazioni e moniti politici non proprio «sopra le parti», rivendicando una partecipazione emozionale ai sentimenti della «gente» che, secondo lui, non sarebbe demagogia. Per esempio Funari non pensa affatto che i politici del vecchio regime siano davvero finiti e meritino perciò il rispetto che si deve ai vinti: «Bisogna sparare anche sulla croce rossa», dice, perché la DC ora ha fatto muro e Martinazzoli ha preso posizioni «terrificanti». La Dc dalle mille anime si salverà, ammonisce Funari, che per la prima volta sembra aver preso anche le distanze da Segni. Di lui ha detto infatti: «Segni può esse che non esista nemmeno. Se lo so' inventato gli altri».

E tra vanto e accuse, tra battute pesanti e risentimenti personali, molte note amare («la politica non è più ideologica, è contratto») e una proposta: abolire gli spot per i politici, che sono la tangente della tv. Infine Funari ha anche spiegato la sua *Zona franca* e il tentativo di fare informazione all'incontrario, partendo anziché dal network, dalla episodica associazione di reti locali piccole e piccolissime («Telepannocchia») con il sostegno determinante degli sponsor. Esperimento orgoglioso, ma sfiancante per chi voglia, come dice lui, fare «televisione a 360 gradi». Mentre invece il suo sogno sarebbe un palinsesto costruito attorno, oltre che a *Funari*, anche a *Grillo*, *Paolo Rossi* e quel «giornalista bravissimo di *Di tasca nostra*, che hanno fatto fuori». Insomma Tito Cortese.

E, dopo i sogni di Funari, a concludere Antennacinema sono arrivate le «utopie televisive» di direttori di rete ed esperti. Purtroppo mancavano Gianpaolo Sodano (esponente di spicco della scuola filantropica craxiana) e Carlo Fuscagni (rappresentante del pensiero solidaristico cattolico). Fuscagni per la verità ha mandato un messaggio in risposta agli attacchi che proprio da Antennacinema erano venuti a Raiuno da parte del mondo cattolico. Nello scritto si vuole chiarire un'idea di rete che...non siamo riusciti a capire. Qualcosa come: Raiuno è cattolica come lo è la società italiana. E cioè? Comunque all'interessante dibattito sono intervenuti il direttore di Canale 5, Giorgio Gori, il direttore di Raitre Angelo Guglielmi, per Telemontecarlo Melodia e per Videomusic Mariolina Marcucci, tutti per così dire «assistiti» da tre importanti studiosi di comunicazione come Giovanni Cesareo, Gianfranco Bettettini e Francesco Casetti. Guglielmi ha citato come utopia del passato, quella del decentramento Territoriale Rai e come utopia del futuro la sua proposta di riforma del sistema televisivo. Mariolina Marcucci ha parlato tra l'altro di «utopia capitalistica» di Berlusconi e subito si è accapigliata con Gori. Il quale poi, abbandonando le astrazioni teoriche che non gli sono né care, né congeniali, ha tenuto una conferenza stampa a parte. Per dire che Canale 5 intende allargare gli spazi dedicati a quel genere misto tra informazione e intrattenimento chiamato «attualità».

Questo succederà, per esempio, nella fascia di mezzogiorno attualmente occupata da Gerry Scotti e in futuro chissà da chi. Infatti Gerry dovrebbe diventare il nuovo conduttore di *Buona domenica*. Gori ha anche assicurato, con corredo di dati d'ascolto, che Canale 5 non è mai stato così bene (21 % di share). Infine, sulla delicata faccenda *Beautiful*, ha fatto sapere di aver avanzato a Raidue la proposta di vendergli gli episodi in magazzino al prezzo d'acquisto, per mandare in onda su Canale 5 la nuova serie nella prossima stagione. Ma non ha ben chiarito perché mai Sodano dovrebbe fargli un simile favore.

Per dovere di cronaca, riferiamo anche che il centro di Conegliano (dove si svolge dalla fondazione Antennacinema) è stato assediato ieri da una manifestazione politica (e molto canora) contro lo smantellamento dell'ospedale di Valdobbiadene, di moderna costruzione e antichissima fondazione. Risale infatti ai tempi del Barbarossa e rischia di essere distrutto in questo declino dell'era democristiana.

La Biennale? Cari critici, affidiamola a «Mani Pulite»

«Facciamo ricorso al Tar, è il modo più serio per contestare la lottizzazione dell'ente» Su Venezia, pubblichiamo l'intervento del fiduciario del gruppo laziale del Sncci

LINO MICCICHÈ

«I cinecritici non vogliono sabotare la Mostra», afferma un quotidiano romano. «Boicottare Venezia», titola invece un settimanale milenese. «Credo sia la prima volta da molti anni che critici di formazione, età e provenienze lontanissime si trovano d'accordo a superare i personalismi per prendere una posizione *operativamente dura*... contro una logica gestionale...», scrive Emanuela Martini su *l'Unità* del 28/3. «La minoranza morbida – spiega Morandini su *Panorama* – riflette l'ottica romana del potere. La maggioranza dura è quella dei critici di frontiera e periferici, a Nord come a Sud».

Ohibò, che modo disinformante di informare! Beato chi ci capisce, fra i non addetti ai lavori! Mi propongo di contribuire a fare un po' di chiarezza e, se possibile, di cercare di andare oltre il discorso semiprivato interno all'associazione dei critici.

Allora. Agli albori di gennaio, si è posto il problema di come reagire alle nuove nomine lottizzate alla Biennale, alle nuove incompetenze designate nel Consiglio dell'ente, alla palese violazione di una legge che, pur arretrata, macchinosa e non funzionale (e dunque da cambiare radicalmente), è stata clamorosamente disattesa. Il vertice del Sncci ha dunque deciso, assieme a molte altre associazioni del cinema, di presentare un ricorso al Tar avverso a quelle nomine, lottizzate e improprie. Il Consiglio nazionale del Sncci, approvando l'iniziativa, ha invitato i critici a non entrare nelle commissioni della Mostra del Cinema e di non fare più, nell'ambito della Mostra, la tradizionale Settimana della critica, organizzandola altrimenti, preferibilmente sempre a Venezia, se

necessario, altrove. Il disaccordo fra «maggioranza» e «minoranza» non ha mai investito, neppure per un attimo, la sostanza della contestazione, ma unicamente l'ultimo punto, ovvero la «Sic a Venezia»: alcuni hanno ritenuto che fosse coerente, se contestavamo la logica dell'incompetenza lottizzata e il degrado dell'istituzione, tenersene lontani anche con la Sic, onde evitare commistioni e anche per offrire una immagine netta di opposizione; altri hanno ritenuto che lo spazio entro cui si faceva la Settimana, in quanto spazio di un ente pubblico (come le Usl o l'Università, ecc.), potesse essere fruito lo stesso, magari in accentuata autonomia (anche finanziaria) dalla Biennale e che questa eventuale presenza dei critici in un proprio spazio non contaminasse in nulla la contestazione portata avanti dalla critica, soprattutto tramite il ricorso al Tar. Due opinioni egualmente legittime ed ugualmente argomentate, tra le quali quella che ha ottenuto una indiscutibile maggioranza nel Consiglio nazionale (ed ha verosimilmente la maggioranza nel corpo sindacale) è la prima. Eravamo insomma tutti d'accordo sulla contestazione: il disaccordo era soltanto sulle conseguenze che ne potevano derivare sulla Settimana. Tutto qua.

Ora, poiché chi – come me – era fautore della seconda ipotesi non ha nulla da obbiettare sul fatto che sia democraticamente passata la prima, non ho ben capito su cosa mai si fondino le ciance vaniloquenti e offensive sui «duri» e sui «morbidi» o sull'«ottica romana del potere» e l'ottica «di frontiera» che la contrasterebbe. Personalmente, ad esempio, come fautore della linea risultata poi di minoranza non accetto lezioni di «ottica del potere» da parte di chi, da Lonero a Rondi, ha svernato per anni nella commissione di selezione di Venezia, dove io non ho invece mai accettato di andare; e meno ancora consento a chi, fino allo scorso anno ha collaborato (non gratuitamente) con la Mostra, di implicitamente classificarmi fra quel terzo o quel quarto di supposti reprobi del Sncci che implicitamente condividerebbe la «logica lottizzata» verso la quale la maggioranza di «puri» e «duri» sente «il fastidio». C'è chi, per sentire quel «fastidio» e per pubblicamente manifestarlo – mentre molti fra i «duri» e i «puri» facevano ressa nell'anticamera dei 5 direttori succedutisi a Venezia dal '74 in poi – non ha aspettato di essere folgorato (da Di Pietro) sulla via di Milano.

Soprattutto, poi, questo modo cialtrone di svisare le que-

stioni rischia di fare perdere di vista il vero problema e la vera contestazione: egregi colleghi, o non dovevamo ricorrere al Tar e chiedere la sospensiva d'urgenza delle nomine lottizzate? O non era per coerenza con questa decisione che il Consiglio nazionale aveva approvato a maggioranza la rimozione della Sic dalla Biennale? E adesso cosa: forse fare il ricorso al Tar «riflette l'ottica romana del potere»; mentre invece annunciarlo, trarne discusse conseguenze, e poi farne scadere i termini o non farlo affatto rifletterebbe l'ottica «dei critici di frontiera e periferici, a Nord come a Sud»? Complimenti, complimenti vivissimi! Soprattutto ai lottizzati della Biennale, che così se la ridono.

La realtà è che, sotto la pressione della campagna di stampa e del preannunciato ricorso al Tar con relativa richiesta di sospensiva urgente, il governo ha presentato un disegno di legge di modifica dell'attuale assetto (soprattutto gestionale) della Biennale e il Pds ha presentato un progetto di legge che modifica molto più radicalmente, profondamente e funzionalmente, ivi inclusa l'uscita dal fatidico «parastato». Ma, se vogliamo discuterne, e fare sì che se ne discuta in sede legislativa, non possiamo stare a guardare mentre il governo periclita, le camere rischiano lo scioglimento, i partiti si leccano le ferite. Ipotizzare che, senza adeguate pressioni «oggettive», la cosa venga discussa sui tempi brevi (come avrebbe dovuto esserlo la «legge sul cinema» che sta lì dall'ottobre 1989!) è cosa da «duri», sì, ma di comprendonio. L'unico modo è non dare tregua, non perdonare nulla, non tralasciare niente, applicare «Mani Pulite» alla Biennale. E dunque, ricorrere alla magistratura competente (cioè al Tar) «per illegittimità delle nomine». Anche perché *la sospensiva è l'unico meccanismo che, invalidando le nomine fatte, può accelerare la discussione e l'iter di una nuova legge sulla Biennale*. Il resto è solo farina del demonio. O rissa personale.

Quanto alla Venezia di Pontecorvo, le faccio tanti auguri. Sinceramente. Ma credo che una edizione della Mostra possa tranquillamente avere luogo con i critici soltanto spettatori e che si possa fare ugualmente un programma senza i Cosulich, le Martini, i Morandini (tanto per citare qualcuno dei valenti colleghi variamente coinvolti, negli anni, nella selezione), solitamente presenti. Certo avremmo potuto occupare lo stesso il nostro spazio Sic, che non è una personale proprietà di Rondi o di Pontecorvo. Ma tant'è: ora che è stato democraticamente deciso altrimenti, approfittiamone *tutti*, dico proprio *tutti*, per costruire una immagine plausibile e leggibile della nostra opposizione: noi (assieme ad altri) facciamo ricorso al Tar; *noi (nonostante affetto e stima* per Pontecorvo) non vogliamo fare parte degli organi di gestione della Mostra e del suo

programma di film, noi (anche se è stata una decisione sofferta e non unanime) cercheremo di fare da soli la Settimana internazionale della critica.

E nel frattempo? Nel frattempo studiamo, elaboriamo e proponiamo. Certo è importante che la nuova Biennale sia diversa da quello di oggi. Certo è importantissimo che sia bene finanziata e sottratta alla legge 70. Certo è più che mai importante che sia gestita da organi competenti e non lottizzati. Ma, anche una volta realizzato tutto questo, si sarà fatto il 50%, non il 100%. Dobbiamo individuare, per la Biennale e per la Mostra, nuove e diverse funzioni, nuovi e diversi ambiti operativi, nuove e diverse direzioni di lavoro. Dobbiamo contribuire a trasformare la Biennale dal poco che è al molto che avrebbe dovuto, e che tuttora potrebbe, essere: un istituto internazionale di informazione, documentazione, studio e discussione delle arti contemporanee; un istituto che non si limita a svolgere attività espositive, ma che promuove e coordina la ricerca anche in accordo con i grandi centri della ricerca, italiani e stranieri, e finalmente rivitalizzando l'Asac; un istituto che, oltre ad avere la scioltezza gestionale e decisionale opportune, ha anche tutte le risorse e le competenze necessarie alla ricerca e che, quasi certamente, deve diversificare le direzioni espositive dalle direzioni della ricerca. In una prospettiva che dipende anche da noi rendere più o meno lontana, Venezia deve distinguersi dalle istituzioni similari (come ad esempio Cannes) un po' come, secondo Brecht, si distinguevano le parole di Lenin deve fare cose *diverse*, e le deve fare *diversamente*